

La corsia sbagliata della democrazia

di **Andrea Manzella**

Come andando contromano, la legge elettorale approvata ieri si scontra prima con il patrimonio costituzionale europeo; poi con la organizzazione politica che si era consolidata, nell'ultimo decennio, come nostra costituzione materiale; infine con una delle norme più chiare e decisive della stessa Carta costituzionale.

Il primo scontro è quello con il "patrimonio elettorale europeo". Questo ha, tra le sue "condizioni" essenziali, il "principio della stabilità del diritto elettorale".

Secondo questo principio, "gli elementi fondamentali del diritto elettorale, e in particolare il sistema elettorale propriamente detto, non dovrebbero essere modificati meno di un anno prima la data delle elezioni". E se ciò comunque avviene, il cambiamento di sistema dovrebbe entrare in vigore solo a partire dalle elezioni successive a quelle immediatamente previste. In questa materia, cruciale per la democrazia, "conviene evitare non solo le manipolazioni in favore del partito al potere, ma anche le stesse apparenze di manipolazioni". "Il cambio elettorale che avviene meno di un anno prima della data delle elezioni apparirà, anche in assenza di una volontà di manipolazione, come legato ad interessi partigiani congiunturali".

Tutto questo, ed altro ancora, sta scritto nel "Codice di buona condotta in materia elettorale", elaborato da eminenti giuristi europei e approvato dall'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa il 30 gennaio 2003. Di più: il Comitato dei ministri del Consiglio d'Europa (e dunque anche il rappresentante italiano) invitò il 16 giugno 2004 tutti i governi e i parlamenti degli Stati membri ad ispirarsi al "Codice" "nel momento dell'elaborazione e dell'applicazione della legislazione elettorale". «La democrazia - dichiararono unanimi quei ministri - non si concepisce senza elezioni conformi ai principi del patrimonio elettorale europeo».

Ognuno può giudicare se una legge-scippo, concepita all'ultima ora di una legislatura, possa essere considerata rispettosa di questi elementari principi.

Il secondo scontro è con la "costituzione del decennio". Con il referendum popolare del 1993 inizia un ciclo di vita repubblicana, una "rivoluzione costituzionale" come allora si chiamò, segnato da tre movimenti principali. Il ravvicinamento, innanzitutto, degli eletti agli elettori attraverso i collegi uninominali (logica conclusione, anche a livello di parlamento del sistema di elezioni dirette di sindaci, presidenti di province, "governatori" di regioni). Il prevalere, poi, delle coalizioni politiche sui singoli partiti (che diventarono partiti a sovranità limitata, "coalizionali") con il fenomeno di una massa di elettori che votava per la coalizione e non per i partiti. L'attribuzione, infine, agli elettori della scelta della coalizione per il governo, e del suo leader (con una nuova concezione del parlamento: titolare di funzioni permanenti di garanzia e di "fiducia", più che di "facitore" di governi).

Come si vede, i movimenti istituzionali di fondo provocati dalla legge elettorale del 1994 erano animati da uno stesso scopo unitario: una democrazia più vicina e più decidente. Era questa unità di scopo e di effetti, ben compresa dai cittadini, che ne rendeva sopportabili i difetti, pur assai visibili. Quel che veramente non andava era invece il rapporto tra legge elettorale e Costituzione. Il passaggio dopo mezzo secolo, da un sistema proporzionale, tutto basato sulla negoziazione parlamentare, ad un sistema maggioritario basato su una immediata decisione elettorale, non era esente da rischi. Anzi, c'erano tutti. Dalla personalizzazione plutocratica della politica alla tirannia della maggioranza elettorale; dall'eclissi del parlamento alla deriva *orwelliana* della comunicazione politica. Per evitarli si sarebbero dovute costituire nuove garanzie, rialzare gli argini che si erano fatti bassi contro il prepotere. Non lo si fece: tutti presi dall'urgenza di ristabilire capacità di decisione, si trascurò l'importanza di costruire nuovi limiti. Così quei rischi si sono verificati tutti.

Riassunti nella formula, un po' forzata, del "berlusconismo", come fenomeno di degenerazione del potere democratico.

Non era dunque una nuova legge elettorale, come si illuse qualcuno della maggioranza, a poter rimediare a quella degenerazione. Essa infatti non rimedia a nulla. Cancella, invece, la "costituzione materiale" che aveva fatto più moderna l'Italia. Butta l'acqua sporca con il bambino dentro.

Scompaiono i collegi uninominali, sciolti in dilatate dimensioni regionali. Il rapporto tra eletti ed elettori perde la bussola territoriale che aveva sempre avuto nella storia dell'Italia unita: sia che ci fosse il maggioritario con il collegio uninominale come nel 1848 e nel 1994, sia che ci fosse il proporzionale con le preferenze come nel 1919 e nel 1948. L'elettore ora voterà al buio per una lista di candidati senza volto e soprattutto senza responsabilità.

La nuova legge provoca anche la crisi delle coalizioni. I collegi uninominali non esprimevano solo il vincolo democratico tra il rappresentante e un ben definito elettorato. Erano anche il più sicuro collante delle coalizioni. Al di là delle formule e invenzioni giuridiche, erano i candidati unici di centrodestra o di centrosinistra che esprimevano con il loro "meticcio elettorale" la vera anima unitaria delle due grandi aggregazioni politiche contrapposte. Senza il collante dei collegi uninominali le parole della nuova legge sulle coalizioni, i loro "capi", i loro incentivi premiali, sono norme scritte sull'acqua. Si parla, ormai, in "proporzionalese". I segni della diaspora sono già nell'aria. Se non ci fossero stati i quattro milioni e più alle primarie di centrosinistra, con il 75 per cento concentrato su un candidato, non si vedrebbero in giro altri freni alla frammentazione.

E con la tenuta delle coalizioni affonda anche l'idea del premierato legittimato dal voto popolare.

La legge elettorale, rompendo la linea collegi uninominali-coalizioni-leader, spezza la dorsale di quella che era stata la vera riforma costituzionale nella transizione italiana. Dice addio al costituzionalismo europeo e favorisce il ritorno alla palude del trasformismo all'italiana.

Il terzo scontro (e il più grave) è con la norma costituzionale sul Senato, quella che ne impone l'elezione "su base regionale". Non si tratta di una norma di procedura elettorale. Ma di una norma sostanziale sulla forma dello Stato, precisamente il punto fondativo della congiunzione tra governo centrale e governi regionali. Non si può dunque barare sul significato di "base regionale". I senatori devono essere eletti con un meccanismo che si risolva interamente nel perimetro giuridico e territoriale delle regioni. Non possono esistere senatori eletti con un meccanismo che altera la "base regionale" aggiungendo qualcosa in più: sia che l'alterazione avvenga prendendo a base l'insieme dei voti di tutte le regioni sia quelli di ogni singola regione. Non c'è scampo, si è scritto in questo giornale, a questa "alternativa del diavolo".

Ma invece di cercare altre strade, si è preferita la peggiore delle due scelte diaboliche. Quella che, con tecnica invasiva, adultera, regione per regione, la "base" elettorale prescritta dalla Costituzione, determinando non solo risultati grossolanamente manipolati ma anche possibili assurdi, matematicamente dimostrati. Perché? Perché, dicendo di volere assicurare la governabilità del governo nazionale, maggiore, senza senso, regione per regione, forze politiche che sul piano nazionale risulteranno invece minoranza. Perché, con questa distorsione della base regionale, può fare ottenere più seggi alla coalizione che ha avuto meno voti. Perché può determinare maggioranze artificiosamente diverse tra Camera e Senato, pur con l'identica distribuzione di voti tra le forze politiche...

C'è perciò da oggi una legge che determinerà esiti di ingovernabilità, quale che sia la coalizione vincente. Cioè una legge elettorale che fallisce dall'origine al suo scopo che è quello di far nascere un governo che possa governare. Ma a ben vedere, questa cupa legge, creata al fondo di una legislatura cupa, ne è la perfetta parabola. L'uso, cioè, di grandi prepotenze legislative per giungere a risultati irragionevoli per un Paese, stanco ormai di scontri sulla corsia sbagliata della democrazia